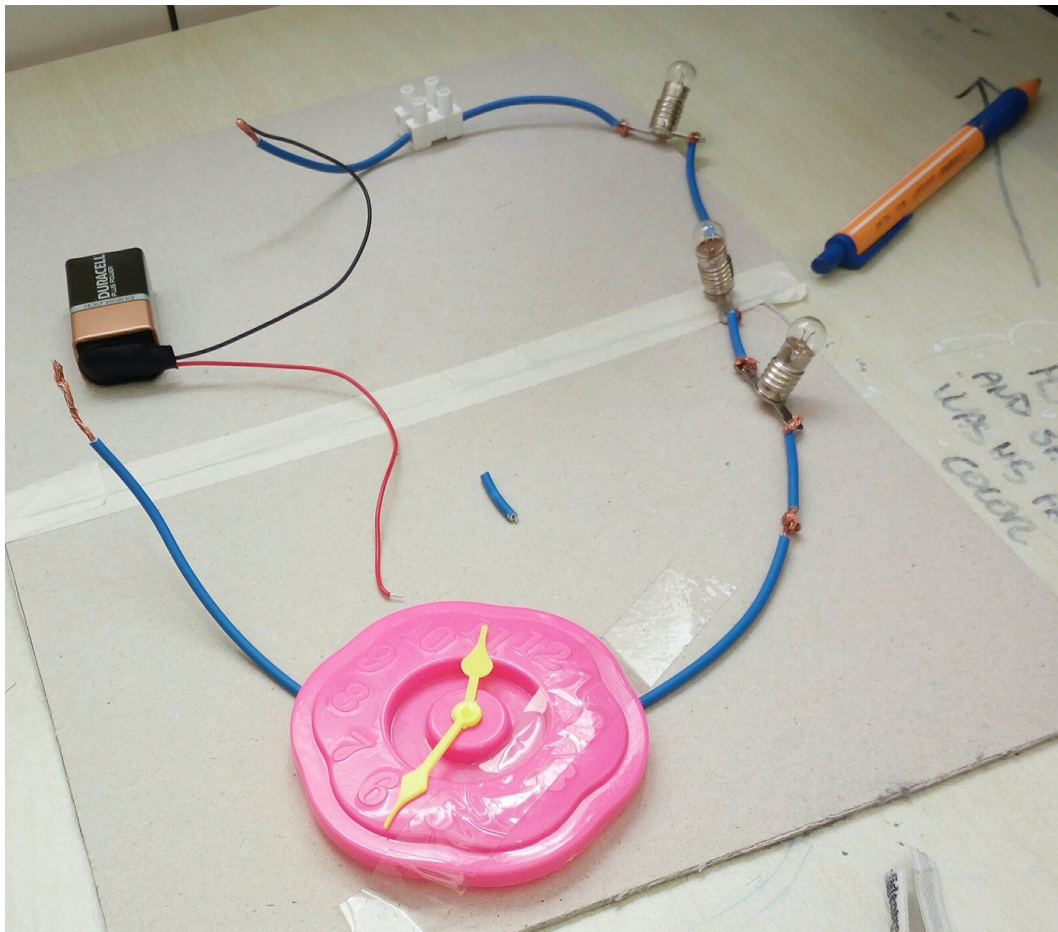


# eliminazione del superfluo

(cinque racconti non facili)

di Simone Ghelli



## **IL PERIMETRO**

*(originariamente pubblicato su Cadillac n. 20)*

Che io sia un impostore è una questione che parte da molto lontano, il risultato di una lunga lista di definizioni. Diciamo che mi sono adattato, che ho opposto una resistenza minima. Diciamo pure che ho preso delle misure che rispondessero a un'etica, che mi facessero sentire una persona non troppo cattiva. Diciamo inoltre che mi sono ricavato un perimetro virtuale dove cerco di rientrare ogni volta che vado in crisi.

La crisi è ciclica, sta sempre lì che lavora, che rosicchia le fondamenta. In ultimo rimane soltanto la planimetria, la proiezione bidimensionale dell'Io.

Nel perimetro sopravvivono idee, aspettative, sogni, il futuro con cui baloccarsi. Il perimetro è un rifugio, un luogo in cui torturarsi. Per entrare devo gettare la maschera e anche se non mi guardo, anche se non ho il coraggio di guardarmi così spoglio, mi guardo lo stesso e mi vedo impostore.

Nel perimetro non esiste il tempo, non c'è un prima né un dopo. Ogni cosa, ogni fatto, ogni nome, tutto si presenta agli occhi.

Qui è dove gioco a fare lo scrittore, dove appunto brandelli di storie che lascio incomplete. Mi serve per dire che faccio qualcosa, che impiego il tempo mentre il tempo mi dispiega e lascia che la sovrastruttura se ne venga giù da sé. Quest'idea che devo essere qualcosa prende slancio, si arrampica fino a un certo punto e di colpo si schianta.

Dal basso non vedo che le fondamenta, le macerie dalle quali riparto continuamente. La struttura è la mia punizione, il gioco a cui sono condannato a giocare. È un blocco. Un, due, tre: stella! Ogni volta mi scoprono e devo ritornare al primo passo.

Sono dunque un impostore?

Visto da fuori potreste dire di no. Anzi, mi difendereste.

Visto da fuori il perimetro è nascosto da mura interne ed altre esterne, che non fanno vedere niente. È occultato dalla struttura

contro cui sbattiamo la testa. Quando si dice prendere a testate il muro, non si dice a caso.

Dall'esterno possiamo delimitare degli oggetti di studio, impostare dei metodi d'analisi. Dall'esterno possiamo ad esempio adottare la definizione di sistema, sostenere che dal dentro, dal perimetro, non si possa vedere niente. Dall'esterno è possibile fare delle statistiche, somministrare dei questionari che definiscano dei sistemi di valori, creare dei grafici per semplificare la visione delle cose.

Esternamente non esistono degli impostori, se non i truffatori di professione.

Si potrebbe in fondo dire che la postura è sempre pubblica, anche quando si è da soli con se stessi.

Nel perimetro io c'entro con questo carico d'angoscia e d'insoddisfazione, mi devo chinare e piegarmi per passare da una porta che si rimpicciolisce di giorno in giorno.

L'apertura è una chiusura. Non è l'entrata, ma l'uscita dal mio personaggio, dalla mia maschera che mi soffoca.

Partirò dunque da molto lontano, ma non dall'infanzia. Non facciamo della psicanalisi. Partiamo dunque dalla maggiore età, dalla trasformazione giuridica di quel ragazzo che ero in uomo.

L'immagine da cui tutto si dipana è il taglio dei miei lunghi capelli, di cui conservo ancora una treccia in un cassetto.

Gettai quella prima maschera sfinito dalle lunghe discussioni a tavola con mio padre. Una volta iniziata, la trasformazione non poteva accontentarsi di un singolo gesto. Serviva subito qualcos'altro, necessitavo di un'identità. Senza dirlo a nessuno, mi bucai il lobo sinistro, misi un piccolo cerchio d'oro e provai a lasciarmi la peluria incolta.

Dopo aver cambiato la faccia mi accanii contro il corpo.

Nell'estate del 1994 persi circa quindici chili cibandomi esclusivamente di frutta e verdura, sfinendomi sotto il sole in bicicletta o correndo su strade sterrate e polverose che si perdevano tra i campi a ridosso del profilo costiero. Con il grasso cominció a sparire anche la massa muscolare. Mi riusciva difficile persino pensare, forse per questo non ricordo i motivi che mi spinsero a intraprendere la strada dell'università. Mi lanciai, ma non sapevo bene contro che cosa. In ogni modo m'inventai studente, letterato da ragioniere mancato che ero. Ogni cosa mi

spaventava: libri, professori, persino gli stessi studenti.

Non avevo mai vissuto fuori di casa, non avevo viaggiato, e improvvisamente mi trovavo a condividere il perimetro con altre quattro persone di cui non sapevo niente. Il primo anno non uscii che per recarmi a lezione, per mettermi in un angolo con quaderni che riempivo con una scrittura minuta. La mia postura da ragioniere mi aiutò nel fare economia: risparmiavo persino sulle pagine dei quaderni, e i libri me li fotocopiavo.

Studiaii sociologia e antropologia culturale. Passai brillantemente i primi due esami imparando a memoria date, nomi e teorie, ma con filosofia del linguaggio conobbi il mio primo misero fallimento. Ero un impostore, un ragioniere diplomato grazie a un compagno di classe dal quale avevo copiato il compito in sede di maturità.

Mi piacevano le materie umanistiche, ero un forte lettore, ma non avevo la preparazione né la mentalità di un liceale. Non avevo capacità d'indagine, di astrazione. Di conseguenza dovetti escludere tutta una serie di esami filosofici e buttarmi sulla storia di questo e di quell'altro: storia dell'arte, storia del cinema, storia della musica, storia del teatro.

La ragioneria mi aveva irrimediabilmente segnato, non ero altro che un compilatore, una persona capace soltanto di ordinare dei dati e mandarli a memoria. Vivevo con i piedi al di qua del perimetro.

A distanza di anni posso dire di non ricordare quasi più niente, e quel poco a che potrebbe servirmi? Ho fatto proprio come l'ignorante che studia e che crede a tutto quanto ha studiato.

In fondo si potrebbe anche dire che io mi sia arrangiato, potrei insomma essere meno duro verso me stesso. L'università l'ho finita in meno di cinque anni, sono arrivato a discutere la tesi con una media del ventinove e la lode me la sarei anche meritata, ma davanti alla commissione andai in confusione. Il mio perimetro saltò improvvisamente e il mio pensiero si mise a balbettare. Non ricordo neanche quello che dissi e subito dopo mi vergognai, misi la maschera col sorriso per festeggiare davanti agli amici e ai parenti, ai miei genitori e ai nonni che erano venuti apposta, ma sotto al trucco io mi vergognai per loro, mi sentii un incapace per aver sintetizzato tutti gli anni di studi e i sacrifici in poche frasi sconnesse. Tutto il lavoro che avevo fatto prima si era come dissolto, non ricordavo quasi più niente di quanto appreso e per questo mi sentivo investito di un titolo che

non meritavo. Dottore in cosa?, continuo a chiedermi, anche dopo che un dottorato l'ho preso sul serio e ho finito per rinunciare ai concorsi perché mi sentivo sempre in difetto nel chiedere.

Il problema del sentirsi un impostore è che alla lunga si finisce sul serio per non credere più in se stessi e io sono arrivato al punto che devo controllarmi per non ridere anche quando dico cose serie.

Il perimetro, dunque, può diventare anche un palcoscenico.

È così che arrivo alla scrittura, dopo aver abbandonato la musica. Quella era l'unica cosa che mi faceva sentire vero, radicato nel presente e libero dalla forza del pensiero che ti trascina avanti e indietro. Non dovevo che sentire e sentirmi.

La scrittura, invece, è un labirinto e il perimetro non fa che estendersi tra passato e futuro. Con la scrittura il corpo evapora, anche quando si fa della cattiva letteratura. Quanto alla mia, io la uso per accanirmi contro il mio ego e ostentare quella severità che non dimostro davanti agli altri.

Impostore fino in fondo, lo sono anche nei miei confronti.

Inizio progetti che poi abbandono e riprendo, ma per lo più finisco sempre con l'abbandonare. Io sono per l'eterno ricominciamento, forse perché nella vita non faccio invece che ripetermi. Scrivo per l'ebbrezza dell'inizio, per quell'idea di capolavoro che non supera una manciata di virgole, un paio di punti o tre. Cerco la perfezione nel dettaglio. Forse non sono che un poeta mancato, impostore supremo in un mondo di pensieri in pochi caratteri. O forse è soltanto che ho imparato a scrivere tra una telefonata e l'altra, perché è il mio lavoro.

Il perimetro, difatti, è lo schermo del computer su cui appunto gli occhi per ore. Sopravvivo immaginandomi scrittore, ma a definirmi è ben altro: sono un paio di cuffie che cambiano ogni giorno, le frasi da copione che non cambiano mai. Ho persino ripreso a scrivere a penna, su un quaderno che copro con i gomiti come quando andavo a scuola. Ho paura che gli altri possano chiedere, che possano vedere. Dovrei forse ammettere che scrivo? Dire che vorrei un perimetro tutto mio dove costruire storie?

In definitiva, tutto quello che ho fatto l'ho fatto per me. Non dico che non lo saprà mai nessuno, ma saranno senz'altro in pochi:

mia moglie e i nostri animali.

La mia è una falsa modestia, il prodotto di un ego smisurato che non conosce confronti. Sarei capace di essere un impostore persino da morto e la mia foto non coinciderebbe in nulla con quello che ero. Il perimetro sarebbe stretto come quello di una lapide e di scritto non ci sarebbero che il nome e delle date.

Si scriverebbe dunque per prepararsi una fine degna al termine di una vita indecorosa? Per trovare l'essere che davvero siamo che ci attende dopo l'ultimo punto? Oppure per lasciare qualche parola in più di una semplice informazione anagrafica?

Certo, la morte c'entra qualcosa, ma in un altro senso. La mia lingua è quella del verme che arriva dopo il corpo e dopo ogni linguaggio. In fondo non faccio che scavare, che scavarmi la fossa. E proprio come il verme, ogni tanto riemerge per dire che ci sono: per dirvi che io sono in ogni cosa e in niente.

## **PIOVE MENTRE MUOIO**

*(originariamente pubblicato su Achab n. 11)*

Avete mai visto i tre studi su Lucian Freud di Francis Bacon?  
Giuro che quella notte di mi sembrò di vedere il soggetto vivo davanti ai miei occhi. Non il volto, o i vestiti, ma quel movimento di contorsione, come se il corpo fosse stato un involucro, un guanto che si rivoltava.

Vidi il passaggio, la trasformazione e la successiva cristallizzazione.

Vidi Damiano farsi razionale. Ed ebbi paura.

Disse che era tutta colpa nostra. Disse che l'avevamo distratto dall'essenziale, dal suo compito, che l'avevamo tentato e che lui era stato troppo debole.

Era lucido, o almeno così sembrava. Forse era ancora in qualche modo condizionato dall'erba, o più precisamente dal conflitto che doveva essersi innescato tra il sé antecedente a quel momento e l'altro sé. Non saprei spiegarlo meglio, ma in lui stava prendendo il sopravvento quella parte oscura che lo abitava nelle prime ore della notte. Non sono mai riuscita a capire quella sua ossessione per il gioco in borsa, né il collegamento con la chetamina. Le sue visioni avevano a che fare coi numeri, e in effetti spesso ci prendeva. Qualche centinaio di mila lire, a volte anche di più.

Quella notte disse che aveva appena mandato in fumo quasi due milioni. Si era dimenticato di giocare, preso com'era da quell'altro inutile gioco. E dalla marijuana.

Disse che lo avevamo trascinato dentro e poi lo avevamo fregato. Fregato due volte, disse, perché a Risiko avevamo barato.

Chiodo all'inizio ci aveva riso, e anche Cris. Dario un po' meno, era forse la prima volta che lo vedeva in quelle condizioni.

Io ci ero abituata, mi ero fatta venire il cuore di pietra. Era capace di prendermi con gentilezza per poi scaraventarmi d'improvviso su quel divano pieno di macchie di caffè e chissà che altro, mentre gli altri dormivano accanto, nelle camere con le pareti di cartone. Io lo riempivo di morsi e sgraffi, come se

segnarlo fosse bastato a tenermelo stretto.

«Non fare Moby Dick con me,» mi minacciava, « o io sarò il tuo Achab».

Non ho mai capito quella battuta in quel contesto, perché il capitano alla fine della storia muore. O almeno io me la ricordo così, ma non sono più sicura di niente rispetto a quegli anni.

Vivevo come in una bolla e mi comportavo come se le mie azioni non avessero una conseguenza. Fumavo un sacco, di nascosto da Damiano. E lo tradivo spesso con chi capitava.

Il mio motto era *We die young*, che ascoltavo a ripetizione insieme ad altre canzoni degli Alice in Chains.

Ero una borderline che giocava con l'anoressia a fare la modella.

La sera mi mettevo due dita in gola e vomitavo. I denti mi si stavano consumando, le ossa mi sembravano sempre sul punto di spezzarsi.

Cercavo attenzioni negli uomini, forse perché mio padre non c'era mai stato. Immagino che una psicologa me la spiegherebbe così, ma è un'altra delle tante cose in cui non credo più.

Credo invece che sia un miracolo il fatto che io non mi sia mai presa una malattia sessualmente trasmissibile. Non sempre usavo precauzioni, nonostante avessi assistito in televisione al concerto di Wembley in memoria di Freddy Mercury e avessi anche pianto. Eppure mi sentivo invincibile, come se quelle fossero cose di un altro mondo, storie che non potessero toccarmi direttamente.

*Touch me I'm sick. I won't live long and I'm full of rot.*

Mi piaceva il suono sporco del grunge, l'attitudine punk dei Melvins e dei Mudhoney. Forse volevo essere un maschio, sicuramente mi comportavo come tale. Dipendeva anche questo dall'assenza di mio padre?

Quando tornavo al mio piccolo paese rispondevo con gli sputi agli sguardi di riprovazione di quelli rimasti. Mi divertivo a fissarli mentre mi guardavano le braccia nella speranza di trovare qualche segno sospetto. Ero la pecora nera, quella andata in cerca di chissà che cosa e per questo avrei dovuto pagare un prezzo: essere una tossica con le braccia bucate o una con in pancia il figlio di chissà quale bastardo.

Camminavo con il walkman agganciato a un passante dei pantaloni, le cuffiette e la musica che mi friggeva le orecchie. Non mi fermavo mai per più di due giorni. Era il massimo che riuscissi a fare davanti all'espressione addolorata di mia madre,



che non si arrendeva all'idea di potermi correggere. Viveva con i miei nonni, che quasi non mi rivolgevano la parola. Con il loro silenzio volevano punirmi per le ferite che infliggevo alla figlia. Nessuno mi capiva.

Dove era finita la ragazzina coi capelli cotonati e le gomme da masticare alla fragola, con le toppe di Nick Kamen e dei Bros cucite sul giacchetto di jeans? L'unica cosa che ancora mi legava a quella ragazzina che vestiva Rifle ed El Charro era l'impertinenza. Mi era rimasta l'abitudine di fare la linguaccia a chi sapevo giudicarmi, il gusto per la provocazione. Per quanto mi sforzassi di apparire *dirty*, nel profondo sapevo di essere bella e desiderata. I maschi non guardavano soltanto le miei ciocche decolorate o il piercing sul labbro, ma anche il culo che rimaneva miracolosamente sodo nonostante il supplizio al quale condannavo il mio corpo.

Quanto mi piaceva la mia aria sbattuta, contemplare nello specchio i miei occhi a mezz'asta dopo una notte di tequila bum bum!

Damiano era la mia zavorra, l'unica cosa che m'impedisce di prendere il volo e salutare tutti – perché il mio desiderio era davvero morire, oggi posso dirlo con certezza. Mi affascinava sentirlo parlare di numeri, probabilità, illuminazioni. Per me era un centauro, e anche se ogni tanto sbandavo, mi tenevo avvinghiata a lui. Quando capii che era tutta una finzione, rischiai davvero il tracollo.

Fu Chiodo ad aprirmi gli occhi, un paio di giorni dopo la famosa notte del Risiko.

«Ma come? Non ti sei accorta di niente?»

Mi fece sentire una scema. Mi disse che non c'era nessuna Borsa, che i soldi Damiano li faceva con lo spaccio.

«Ce lo vedi a fare il broker? Ma poi di notte, dai. Che fa, chiama Tokyo?»

Mi ricordo parola per parola, quella risata che era una specie di squittio da topo. Mi faceva venire voglia di prenderlo a schiaffi.

Quando guardavo Chiodo mi chiedevo come facesse a reggersi in piedi. Era un pugno d'ossa. Se gli avessi mollato un ceffone sarebbe volato via. E io non ero da meno, ma all'epoca non riuscivo a vedermi. Mi guardavo nello specchio e trovavo qualcosa che non mi piaceva e che avrei voluto cancellare. Spesso, dopo aver fumato, m'ingozzavo di roba e poi correvo in bagno a ficcarmi due dita in gola. Il solo ricordo mi fa tornare su

l'acido.

Ero così incazzata con Damiano che il giorno stesso gli misi le corna con quel Cris. O forse fu colpa dell'erba, anche quella volta. Mi raccontò qualcosa su un bosco dove la tenevano nascosta e io mi ci persi dentro.

Se oggi ripenso agli anni Novanta mi sembra che ci fosse sempre qualche riferimento a un bosco. Nei nostri armadi non potevano mancare almeno una camicia a quadri, un paio di jeans lisi e sporchi, degli occhiali grandi dalle montature improbabili. E amavamo i cani: *Jessie you're a good dog.*

Con Cris fu una storia di una notte. Aveva iniziato a guardarmi in un certo modo, e io non ero immune alle lusinghe. Dopo ci rimase così male che non volle più rivedermi per un bel pezzo.

Naturalmente a Damiano non dissi niente. Non gli dicevo mai niente. Con lui c'era un legame che veniva da lontano, qualcosa che non saprei spiegare. Forse lo avevo sostituito a mio padre e tradirlo era un po' come punirlo per le colpe del personaggio che interpretava suo malgrado. Ma questa è psicologia spicciola, buona soltanto per fingere di aver elaborato la questione senza scendere nel profondo.

A dire il vero, una volta mi sono fatta ipnotizzare. Tecnicamente era quella che si dice visualizzazione guidata. Ero cosciente ma incapace di controllare le reazioni del mio corpo. Ricordo che a un certo punto iniziai a ridere in un modo che mi fece spaventare di me stessa, o dell'entità che avevo scoperto albergare dentro di me. Vedevo delle forme verdi che danzavano dietro le palpebre serrate, dei batteri alieni che mi usavano come pista di atterraggio. Però è stato liberatorio, come se stessi vomitando tutti gli avanzi putrefatti che avevo ingoiato in quegli anni.

È accaduto nel 2012. Il tipo era uno sballato che credeva nell'Armageddon, nel calendario dei Maya e non so in che altro. Ci provai perché non credevo che sarebbe stato davvero in grado di farlo. Mi sembrava soltanto un millantatore, anche nel modo in cui mi aveva abordata su Facebook. Sosteneva che la gran parte di noi fossimo abitati da esseri alieni di diverse forme e che prima della fine del mondo dovessimo liberarcene per entrare nella Nuova Fase.

Lui lo scriveva così, con le iniziali in maiuscolo. Aveva un manoscritto in cui parlava di quelle cose e sosteneva che dopo il 21.12.2012 glielo avrebbe pubblicato un grande editore. L'Editore Unico, anche questo con le maiuscole.

Quando cominciai a ridere lui iniziò a incalzarmi, provocando l'essere che a suo dire mi stava vampirizzando. L'essere era la luce verde intermittente che vedevo mentre ridevo.

«Ti senti forte, eh? Ti senti invincibile!»

Ripetevo cose di questo genere e sghignazzava.

Naturalmente non eravamo soli. All'epoca ero un po' meno sprovveduta e non mi fidavo più tanto delle persone. Mi ero portata un'amica dei tempi dell'università, Giulia, che mi confidò di essersi spaventata tantissimo.

Mi confermò quello che anch'io ricordavo, ma da un punto di vista esterno: che non sembravo me stessa, che ridevo come una pazza e avevo il volto completamente trasfigurato da una forza che spingeva la mia pelle e i miei muscoli dal di dentro.

«Sembravi uno di quei quadri di quel pittore che ti piace tanto».

Francis Bacon, appunto.

Quella sera stessa provai a chiamare Damiano, ma erano passati troppi anni. Una voce registrata mi rispose che il numero era inesistente.

Lo cercai su Facebook e mi stupii e di non averci mai pensato prima. Riuscii a trovare il suo profilo, dove si vedeva una foto che sembrava ripresa da uno scatto dei primi anni Novanta: un'immagine dai colori un po' sbiaditi che lo ritraeva seduto su un tronco bianco levigato dal mare, su una spiaggia deserta al tramonto. Portava i capelli legati a coda di cavallo, senza i baffi che avrebbe deciso di farsi crescere poco tempo dopo. L'atmosfera, malinconica e un po' vintage, mi ricordò quella del video di *Hunger strike* dei Temple of the dog.

L'ultimo post di Damiano risale a circa un anno prima: era la fotografia di un tavolino basso cosparso di filtri e cartine, un pacchetto di tabacco aperto e due bottiglie di birra, di cui una già vuota, accompagnato dalla seguente didascalia: *I'm half the man I used to be.*

Provai a scrivergli, ma non mi rispose mai.

Ogni tanto controllavo la sua bacheca, sulla quale continuava però a non accadere niente. Mi dissi che non usava più i social, e in fondo non potevo fargliene una colpa. Non era roba adatta a quelli come noi, anche se io non riuscivo a farne a meno. Mi aiutava a riempire i tempi morti, le pause di dieci minuti che a lavoro mi concedevano ogni due ore. Per un po' ne uscii fuori anch'io e quando riattivai il mio account, circa quattro anni dopo, notai che a partire dal 2015 la sua bacheca si era riempita di

messaggi che si concentravano in due giorni specifici.

«Oggi ti ho visto ovunque, ti ho immaginato a cavallo della Harley che hai sempre sognato».

«E come ogni anno il mio pensiero vola a te, centauro che sei volato nel cielo».

Le date erano quella del suo compleanno (il 5 aprile) e quella della sua morte (il 3 dicembre).

Non ho mai scoperto chi gestisse il suo profilo, non ho mai voluto chiedere. Il fatto che fosse morto lo stesso giorno di Scott Weiland mi mise addosso un'enorme tristezza.

Quella sera stessa ascoltai per intero un disco degli Alice. Era una vita che non lo facevo, ma la musica sembrava non essersene mai andata. Ricordavo a memoria ogni parola dei testi, la mia mente anticipava ogni accordo e ogni assolo un attimo prima che venissero effettivamente eseguiti.

Prima c'era stato un buco esatto di dieci anni. Dieci anni in cui non avevo più voluto sentire, in cui mie ero ritirata in una vita che era l'esatto opposto della precedente.

L'unico suono che entrava dalle mie orecchie era quello annoiato o alterato delle voci che chiamavo dal call center. Tutta la mia rabbia era stata triturrata e digerita dalla ripetitività di un tempo che non passava e che mi spossava di ogni elemento vitale.

Ero diventata letteralmente la donna nella scatola, *buried in my shit*.

Ricominciare è stato come tornare in un altro corpo, una specie di esorcismo scandito dal ritmo ipnotico della chitarra di Jerry Cantrell.

Sapevo di aver smesso per non morire davvero, ma capirlo è stata un'altra cosa. È stato molto più doloroso, perché ho dovuto ricordare.

Che altro significato avrebbe, altrimenti, il verso *Ain't no life on the run*? Non c'è vita in fuga. Non ho vissuto per la paura di morire.

Con la morte ho deciso di mantenere un contatto, un rito che mi aiuta a non dimenticarmene. Ogni anno, ogni 5 aprile, lascio anch'io un pensiero sulla bacheca di Damiano.

Ogni anno gli scrivo uno dei tanti versi cantati da Layne Staley.

## **L'ESPLOSIONE DELLA BOLLA**

*(originariamente pubblicato su Il Reportage n. 42)*

Caro Nicola,

premetto che in queste righe potrò sembrarti duro, persino spietato, ma non hai idea dello sforzo che ho dovuto fare per contenermi. Eppure non siamo nemmeno amici, e non è che io ti debba qualcosa.

Il fatto è che certe cose mi danno proprio ai nervi, a cominciare da questo bisogno di darti un tono. Passi per Nick – sono d'accordo con te che Nick Bencini suoni un po' come John Fante, che ti piaccia insomma il fatto che il lettore possa pensare a un italoamericano figlio di povera gente, uno che a scrivere ci è arrivato dopo tanta gavetta – ma la storia su Nick Piedediporco io davvero non riesco a digerirla.

Ho preso una storia vera, mi scrivi, una storia di qualche anno fa, quando eri da solo, in una città sconosciuta, dove per risparmiare ti eri adattato a dormire in un soppalco che a malapena ospitava un materasso singolo e un comodino fatto con una cassetta della frutta riverniciata. Il fatto che tu lo considerassi addirittura un loculo, dove – parole tue – quando ci dormivi supino, con le braccia incrociate sul petto, t'immaginavi d'esser morto, non fa altro che confermare l'idea che mi sono fatto su chi ha avuto il coraggio di subaffittarti un posto del genere. I vestiti eri costretto a tenerli addirittura in corridoio, dentro a un baule che ad aprirlo facevi ogni volta una fatica del diavolo. Davvero una storia strappalacrime, dico che avrebbe funzionato. Anche il nome che avevi scelto all'inizio mi suonava meglio: Nick Gallina, perché nel soppalco dovevi entrarci carponi per non battere la testa e al tuo coinquilino davi l'impressione di razzolare in un pollaio.

Ma davvero – te lo chiedo senza ironia – questo dilemma del nome ti ha poi tenuto impegnato tanto a lungo come sostieni? La scelta di Piedediporco, concordo con te, va più in una direzione bukowskiana – a me fa pensare anche a un personaggio degno di Dashiell Hammett, per non parlare di certe assonanze col verghiano Agostino Piedipapera – ma che senso ha se poi il tono del tuo racconto va in tutt'altra direzione? Perché andare a

ripescare questa storia della mostra della porta tutta piegata e del tuo coinquilino che non voleva ripararla, di modo che i ladri avrebbero forse pensato che qualche loro collega ci era appena passato e così non ci avrebbero nemmeno provato? Hai sentito persino il bisogno di specificarmi che un pezzo della mostra era stato quasi smurato, per giustificare appunto il riferimento al piede di porco – anche se poi nel racconto sei tu stesso a dire che non era il vero nome del protagonista, ma uno pseudonimo che lui si era trovato, pensando di ottenere in questo modo un po' di visibilità in più.

Capisco che questa sul nome del protagonista possa rischiare di sembrarti una questione di lana caprina, ma considerata la definizione che tu stesso dai del tuo lavoro – davvero, Nicola, siamo rimasti ancora al postmoderno? – e tutte le parole che hai impiegato per spiegare la questione, mi sembra ovvio che si possa invece considerarla di fondamentale importanza.

D'altronde voglio ricordarti – ma sono sicuro che non serva – che sei stato tu stesso a chiedermi di essere critico, anzi, spietato. Mi hai pregato di giudicarti come avrei fatto con qualsiasi altro scribacchino – sono sempre parole tue, anche se poi so che ti consideri un vero scrittore; ma qui entra in gioco quella tua umiltà un po' pruriginosa, azzarderei addirittura artefatta, perché ti piace l'idea di sminuirti, come se fosse il segno di una superiorità dimostrata dal fatto che resti, nonostante i tuoi libri pubblicati da piccoli editori, un incompreso. Hai avuto la fortuna di conoscermi a una cena da amici – organizzata apposta, ne sono sicuro – e hai avuto la prontezza di approfittarne, anche se dubito che tu ti sia accorto di come ti ho osservato bene, al punto che ricordo perfettamente quella tua postura da perseguitato – le spalle un po' curve, gli occhi sfuggenti e poi il tono della voce, quella tua necessità di schiarirtela continuamente con dei colpetti di tosse che somigliavano tanto a delle risatine affogate. Questa tua postura, naturalmente, hai visto bene di trasferirla sul tuo protagonista, che è una tua proiezione – deformata, *ça va sans dire* – che, appunto in chiave postmoderna – a meno che l'ironia non sia qui del tutto involontaria – fai apparire in una libreria di periferia specializzata in saggistica filomarxista, che, cito letteralmente «trasudava ancora dell'aura lasciata, insieme a una parte della scenografia, dai precedenti proprietari, che in quello stesso luogo avevano cotto per anni ravioli al vapore e alla piastra, laccato anatre e

servito nuvole di drago». Devo ammettere che c'è della poesia in tutto questo, ma si tratta, ahimè, dell'unica trovata geniale di tutto il racconto, che scivola subito nel pietismo più trito, in un vittimismo che infastidirebbe già in un esordiente, figuriamoci nella tua penna.

Dicevamo di Nick Piedediporco, dunque. Voglio darti un quadro preciso, come se tu fossi un potenziale lettore che non ne sa ancora nulla. Anche a rischio di sembrarti eccessivamente pedante.

Questo Nick ha pubblicato la sua ennesima raccolta di racconti – il riferimento al vero autore è qui fin troppo palese – ormai è conosciuto da quella che potremmo definire una ristretta bolla social, ma non riesce a sfondare veramente, ad andare oltre il piccolo editore che gli stampa duecento barra trecento copie – anche perché più di quelle non riuscirebbe mai a venderne. La trama – molto scarna al netto di tutte le divagazioni, spesso ridondanti – sulla vita del protagonista, coincide con la cronaca, amara e ironica, di una presentazione finita deserta, che Nick immortalava fotografando con il cellulare «il plotone di sedie vuote, dalle gambe cromate» e postando l'immagine sul proprio profilo, corredandola con la seguente didascalia (cito ancora letteralmente): «*Questo è il mio pubblico. I motivi possono essere tanti, in ogni caso occorre prenderne atto. A volte bisogna avere anche il coraggio di congedarsi*».

La cosa interessante di tutta questa storia sarebbe, a tuo dire, l'effetto scatenato da questo gesto, che regala al protagonista una notorietà inaspettata per quanto breve, anzi brevissima. Fioccano i like, si moltiplicano i commenti: la maggior parte positivi, esaltanti la sincerità di uno scrittore che ha il coraggio di mostrare finalmente le cose per come sono, senza omettere il contorno con primi piani scattati ad hoc; alcuni altri, invece, più critici – sarei anch'io tra quelli – indispettiti da questa patina di vittimismo che puzza tanto di trovata pubblicitaria.

E qui arriviamo al nodo centrale, quello che secondo me mina tutto l'impianto della tua storia ed ha a che fare con l'uso che tu, Nick Bencini, fai della narrativa. La tua idea di letteratura è tutt'altro che moderna o postmoderna, non è neanche classica: non è nient'altro che bieca letteratura, perciò non letteratura.

D'altronde ci vuole davvero poco a smascherarti: il piede di porco, al netto dei riferimenti biografici, lo definirei un vero e proprio lapsus freudiano. Il protagonista, cioè tu, vorrebbe

forzare la porta del mondo dell'editoria che conta, un mondo al quale non riesce ad avere accesso. Senza tutta la tua retorica sulle storture del mercato dei libri, sulle conventicole e quant'altro, quest'idea sarebbe stata vincente, degna appunto di un Bukowsky che si sarebbe ubriacato davanti alle sedie vuote per poi farneticare da solo e provarci con qualche cliente di passaggio. E invece tu chi mi ci vai a mettere? La vecchietta che Nick incontra davanti alla vetrina, con tutta quella storia che non ha fatto in tempo perché doveva guardare la nipotina, aggiungendo poi che il figlio, un bravo padre di famiglia e gran lavoratore, purtroppo non ama leggere – qui sento di nuovo puzza di morale, come se i libri ci rendessero davvero migliori – ma lei, la cara vecchietta, un libro vuole comprarlo lo stesso, per dimostrare che la serata non è andata proprio buttata e che alla fine bisogna pur sempre provarci. Mi viene il vomito a ripensarci, guarda. Tutto quell'astio e poi te ne esci con questa roba che neanche De Amicis? Io mi aspettavo che Nick Piedediporco glielo tirasse in fronte il libro, e invece quello si sente addirittura in colpa per il proprio gesto e medita di cancellare il post che ha scritto; il che, lo sappiamo bene, dà il via a una lunga digressione sull'uso dei social da parte degli scrittori – ma davvero, Nicola, questo ti sembra un argomento interessante? – e sulle logiche in base alle quali al giorno d'oggi noi costruiremmo la nostra credibilità.

In definitiva l'unica cosa vera, genuina, in questo racconto è la rivelazione – si fa per dire – che la percezione del nostro posto nel mondo – in questo caso in un mondo ristretto come quello dell'editoria – viene distorta da quello che definirei effetto bolla, la quale è sempre sul punto di esplodere e di mostrarsi per quello che veramente è: qualcosa di irrilevante.

Capisci che per rendere interessante questa cosa, tu, Nick Bencini detto Piedediporco, avresti dovuto far esplodere davvero la situazione? Io al posto tuo – perché a questo punto posso dirlo fuori dai denti: penso proprio che tu in una situazione del genere ti ci sia trovato davvero – quelle sedie le avrei prese a calci, avrei fatto un casino da scriverci un romanzo, altroché!

E ti dico pure, per finire, che con questa storia di difendere il genere racconto non andrai mai da nessuna parte. Gli editori non vogliono le raccolte, le librerie non le vogliono, neanche i lettori – stando al tuo stesso racconto – le vogliono. Quella fotografia che descrivi – chissà se davvero si trova sul tuo cellulare, come



sospetto – ha senz'altro a che vedere con il postmoderno, molto più della narrazione che le fa da corollario: è la dimostrazione che ormai viviamo tutti quanti in ostaggio di una grande rappresentazione. Ecco perché mi aspettavo che Nick Piedediporco sfondasse la quarta parete per venire a dirci veramente come stanno le cose! Ti rendi conto, Nicola, ti quale grande opportunità hai sprecato piangendoti addosso?

Non giriamoci troppo intorno, dirò dunque io le cose come stanno, io che sono figlio di quel sistema in cui non riesci a entrare. Altrimenti perché mi avresti dato in pasto il tuo racconto?

Volevi dirmi che non ti piace, che vivere fuori della bolla significa rimanere invisibili? Sai che grande novità! Ma è sempre stato così, soltanto che al giorno d'oggi ci sono tanti di quegli editori – la maggior parte così piccoli che il libro faresti prima a stampartelo da solo – che alla fine una pubblicazione non la si nega a nessuno. Ma per cosa, poi? Le recensioni devi andartele a cercare, devi conoscere questo e quell'altro, farti vedere. O davvero pensi di poter stare confinato in una casetta da cui inviare comodamente il tuo manoscritto? Hai idea di quanta robbaccia arrivi ogni giorno in redazione? Io leggo soltanto le cose di chi conosco, per il resto ci sono gli stagisti. Tu stesso, accettando di partecipare a una cena organizzata ad hoc, hai accettato questa logica.

Quindi, per favore, smettiamola con la morale e guardiamo le cose per come sono. Il racconto ha un paio di spunti interessanti, potenzialmente poteva essere davvero buono, ma scritto così è di una noia mortale – perdonami la brutalità. Credo – posso soltanto supporlo, Nicola, perché non ho, io, tempo da perdere nello stalkere gli altri sui social – io credo che tu abbia scattato quella foto perché eri arrabbiato, ed è giusto che sia così. Noi scrittori – non gli scribacchini – c'inventiamo un sacco d'intelligenti sciocchezze per mascherare il nostro unico vero obiettivo, che è piacere alle persone. Oggi, con questo sistema infernale con cui condividiamo di tutto, siamo ancora più schiavi di questo bisogno che passa per la nostra capacità di mettere in fila una serie più o meno lunga di parole.

E qui torniamo alla questione del nome, caro Nicola, che messa così non ti suonerà più come una nota di folklore. Ti sembra davvero che uno che si chiama Nick Piedediporco possa avere, per così dire, il *phisque du rôle* dello scrittore? Tu ci tieni a

descrivere come un outsider, una specie di autodidatta fuori da ogni giro – non aderisce a conventicole, non si sporca le mani a fare recensioni per ottenerne indietro favori – come se conoscere dei colleghi debba per forza essere di per sé un disvalore. Gli hai dato questo nome perché ci appaia più come un mezzo delinquente – o, nella migliore delle ipotesi, un manovale – che come un intellettuale.

Diciamocelo senza troppi giri di parole, caro Nicola: il problema di fondo, qui, è il rancore che tu covi contro il mondo editoriale, che incolpi del tuo insuccesso. Nick Piedediporco sei proprio tu, altro che postmoderno! E allora togliti almeno la vecchietta, quel buonismo nel finale che è veramente un inno all'ipocrisia, e spingi fino in fondo il tuo protagonista.

Ti do una dritta, voglio essere un poco gentile con te: fallo schiantare contro un guardrail mentre torna a casa e pensa a quel post scellerato, povero Nick, e si vergogna di aver mostrato a tutti la sua delusione, che è la stessa di altri centinaia di aspiranti scrittori come te.

Fai la cosa giusta, Nicola. Per una volta bendati gli occhi e spingi sull'acceleratore. Vedrai che arriverai dritto al cuore delle persone.

Con stima,  
S.G.

## **PER LEGGERE NON LEGGEVANO**

*(originariamente pubblicato su Minima et Moralia)*

Il problema era che non leggevano. Per scrivere, ormai sapevano scrivere tutti; ma non leggevano. E soprattutto, pretendevano che li si leggesse. Addirittura si arrabbiavano, se non li leggevi. Ti guardavano con quella faccia delusa, oppure ti fulminavano con lo sguardo. Se non andavi alle loro presentazioni ti cancellavano dalla lista degli amici, senza dare spiegazioni.

Fu così che mi ritrovai infatti a non avere più amici su Facebook: perché non andavo alle loro presentazioni, e neanche li leggevo più. A dire il vero avevo persino smesso di scrivere, pur di svolgere il compito che mi ero prefisso anni prima: rileggere da capo tutti i libri della mia libreria.

Preferii così, piuttosto che continuare a insistere e ad avvelenarmi il sangue; perché per scrivere scrivevano tutti, ma tra loro non si leggevano: peggio, s'ignoravano. Più d'una volta mi ritrovai infatti a questi convegni tra scrittori, che si davano certe arie per non si sa che cosa, se non per il gusto di dare a vedere di saperla più lunga. Mi ricordo infatti bene di questi loschi figuri, spesso un po' tristi e abbarbicati ai loro libri, che non si curavano che di loro stessi: salivano sul palco, quando c'era, e leggevano sommessamente, come in un rituale privato (e forse, in cuor loro, dovevano sentirsi davvero dei sacerdoti del verbo, o qualcosa del genere). Leggevano il loro e se ne andavano, senza rispetto alcuno per le altrui parole; epperò poi pretendevano che li si leggessero, e anche attentamente, i loro libri, e si lamentavano della carenza dei lettori e della loro ignoranza: ormai hanno altre priorità, dicevano, e s'interessano soltanto al superfluo. Da quale

pulpito arrivavano queste prediche, e quanti proseliti che hanno fatto!

Le persone s'iscrivevano in massa ai corsi di scrittura creativa, per i quali pagavano fior di quattrini; e anch'io ne ho fatti, lo ammetto. C'era anche chi sborsava mille o duemila euro pur di vedersi pubblicare i libri, per il gusto di avere anche loro qualcosa da mettersi sotto il braccio per definirsi scrittori; e ne ho visti persino girare per le fiere con in mano il loro romanzo incompreso, e supplicare in ginocchio gli editori purché li leggessero.

Li ho sentiti dire frasi del tipo: «Dopo di questo la letteratura non sarà più la stessa, dovrà pur rendersene conto!»

Oppure la mettevano sul personale: «Qua c'è tutta la mia vita, non può ignorare un fatto del genere!»

Erano nient'altro che richieste di attenzione, e per giunta tutte col punto esclamativo, a onor del genio che animava le loro opere. Allora presi l'abitudine di seguirli, di camminare al loro fianco per l'impervia via che conduce alla fama; e andavo alle fiere apposta per questo: per attenderli al di fuori, e pregarli allo stesso modo.

«L'hai letto questo?» chiedevo. «E quest'altro?»

Scuotevano la testa, si guardavano le mani, mi scansavano come la peste. La sola vista di quei libri li faceva trasalire e sudare freddo, o forse erano i nomi: era la prova che certuni avessero resistito agli assalti del tempo, era questo a farli piombare nel più oscuro sconforto.

Eppure non mi arresi, e spesi persino dei soldi per comprare libri da regalare; ma non li volevano, non c'era niente da fare.

«Ma come,» insistevo, «questo è Camus, non puoi non averlo letto! Preferisci allora Kafka? Dostoevskij? Almeno li conosci i tuoi contemporanei?»

Niente, non volevano niente, ad esclusione di un po' di attenzione per la propria arte.

«Perché, invece, non mi leggi tu?»

E mi porgevano il malloppo, tutto spiegazzato per gli innumerevoli viaggi e le volte che già l'avevano sfogliato dinanzi a qualche editore annoiato. Ne ho una decina da qualche parte: centinaia di cartelle di cui ho letto poche righe, il tempo minimo per comprendere che avrei girato per ore attorno all'ombelico dell'autore.

Oltretutto, bisogna dire che questa piaga non aveva età né sesso. Essa colpiva indistintamente uomini e donne, giovani e vecchi. Si pubblicavano ad esempio i romanzi dei quindicenni, che a scuola non leggevano neanche più i classici o i libri per ragazzi, perché ormai si vendeva la vita dell'autore, non la storia che era stato capace di costruire. Era sufficiente che si raccontassero episodi di vita vissuta, cose che scandalizzassero per l'età acerba di chi le raccontava: insomma, sesso e violenza, oppure un po' d'amore adolescenziale, che incuriosiva sempre. Un'altra moda fu poi quella di pubblicare i diari delle persone anziane, preferibilmente se semianalfabete e propense a denunciare i torti subiti o a rendere partecipi gli altri (gli ignoranti lettori) dell'illuminazione che li aveva colti al tramonto. Erano libri pieni di livore e astio contro la specie umana tutta, nel primo caso, oppure traboccavano di un ottimismo stucchevole e condito d'amore universale nel secondo.

Alla nostra società questi dovevano senz'altro sembrare dei modi per rendersi più democratica, per dare voce a tutti; che nessuno però ascoltava, e a maggior ragione col passare del tempo, che aumentava il rumore di fondo.

Le persone trovavano sempre il tempo per scrivere, ma mai per leggere. Le scuse erano delle più varie: il lavoro mi porta via troppo tempo; non ho soldi per comprare i libri; non si scrivono più i capolavori di una volta; alla sera sono stanco. Per scrivere, però, sembrava che stessero svegli persino di notte, in ostaggio del loro furore artistico. E anche coi soldi non andava diversamente: per birre e altri vizi ne avevano sempre in abbondanza, ma mai per i libri. Come facessero a scrivere, privi

com'erano della necessaria curiosità, è sempre stato per me un gran mistero.

Non andava certo meglio con le biblioteche, dove andavano soltanto alcuni pensionati, e il più delle volte per dormire al caldo e senza troppi rumori. I pochi che chiedevano in prestito i classici, magari per ricordarsi della loro gioventù, venivano guardati con sospetto dagli addetti ai banconi: i quali si erano ormai specializzati in novità, e passavano l'intera giornata ad aggiornarsi sui nuovi titoli sfornati dal mercato.

All'inizio avevano dato la colpa a internet, e c'ero caduto persino io nell'errore. A chi me lo chiedeva, rispondevo: «Io uno di quegli aggeggi elettronici non lo comprerò mai! La letteratura è soltanto quella di carta!»

Sono stato miope, come tutti i miei simili. Ci siamo estinti per miopia, anche se poi per leggere mettevo già all'epoca gli occhiali da riposo. A parte la pessima battuta, devo ammettere che come intellettuale sono stato un fallimento, al pari di tanti altri impegnati a combattere battaglie di retroguardia per difendere le loro posizioni.

Quando hanno cominciato a chiudere le librerie, anche l'esercito degli scrittori ha iniziato a comprendere, ma non si sono ricreduti. Alcuni, i più convinti, si sono gettati anima e corpo nel digitale, ma la maggioranza ha desistito: era l'oggetto libro a interessar loro, il feticcio da mostrare con orgoglio ad amici e parenti.

La produzione di libri calò vertiginosamente, e per un attimo sperai che questo potesse incrementare finalmente il numero dei lettori. Se non scrivono più, mi dissi ingenuamente, forse ricominceranno a leggere. Malauguratamente non andò così, neanche quando crollò il prezzo dei libri. Andavo in giro per librerie e mercatini a fare incetta di copie, dove mi annusavo con i pochi superstiti della mia specie. Sembravamo degli zombie, ma lo stesso eravamo in schiacciante minoranza.

Se le librerie chiudevano, il mio progetto divenne allora quello di crearmene una tutta mia. Riempii casa all'inverosimile: così tanta carta che smisi persino di mangiare pasti caldi per il terrore che

potesse prender fuoco tutto. La maggior parte delle cose non potevo neanche lontanamente sperare di leggerla, ma accatastavo libri, accumulavo storie. Certo, confidavo che mi sarebbero servite, ma mai avrei potuto immaginare di arricchirmi così tanto. Di tempo ce n'è voluto, e molto, ma chi ama leggere non ha certo paura del tempo.

Anche oggi, qui fuori della mia porta, è pieno di gente venuta in pellegrinaggio. Mi supplicano di vendergli almeno una copia, anche del romanzo più insulso (non ne ho, ma se proprio dovessi fare una classifica, sarebbero quelli relegati nelle ultime posizioni). Alcuni dicono che non sanno più niente, se non di se stessi. Allora esco fuori, con un libro, uno qualsiasi, e mi metto al centro di un cerchio che formano queste persone assetate di storie, prive ormai di ogni forma d'immaginazione. Mi metto in mezzo a loro e leggo; e se non fosse per me, per i miei occhi stanchi e la voce che si affievolisce, vorrebbero che non mi fermassi mai.

Lo so che a sentirlo oggi sembra tutto così assurdo, ma un tempo non funzionava così. Un tempo le persone non leggevano, né ascoltavano. Scrivevano e basta.

## **L'OLTRETEMPO**

(originariamente pubblicato su Crapula Club)

Carissimo Nuvio,

*amico mio comprensivo e leale, fratello maggiore, non ho altri che te ora che la mia ultim'ora si appresta.*

*Ti scrivo da questo luogo buio e freddo creato dalla mia ostinazione, dalla superbia di cui sono stato schiavo e che mi ha reso cieco. Probabilmente non leggerai mai queste mie parole, questo mio testamento dettato dal terrore che sento respirarmi sul collo come una bestia immonda.*

*Ricordi quello che mi dicesti l'ultima volta? Luto, mi dicesti, stai perdendo di vista la realtà. Rigonfio del mio orgoglio io la presi come un'accusa; e invece il tuo, amico mio, voleva essere un monito. Oggi posso ben capirlo, ma oggi è già troppo tardi.*

*Ammetto di non vedere più nulla, di essermi perso per sempre in questa foresta di simboli che portano soltanto ad altri simboli e che ha un nome il cui significato mi sfugge, perché appartiene a una lingua che precede quella degli abitanti del luogo. Costoro, poi, non sono che degli zotici che camminano con pellicce di pecora sulla schiena e non fanno che ululare mentre camminano, per quanto difetti loro del tutto il coraggio dei lupi. Anche volendo, i più hanno i denti così marci che potrebbero a fatica azzannare l'aria.*

*Sono prigioniero di questa dimensione dove tutto si confonde e non sono neanche più sicuro dei giorni che si succedono, delle ore che si smarriscono. Secondo i miei calcoli oggi potrebbe essere il sei di settembre, ma quale importanza può avere una data quando si è così lontani dal mondo?*

*Mi prende una tale disperazione, carissimo Nuvio... riconosco di essere andato davvero troppo oltre, di aver proseguito senza coscienza, come un morto.*

*E che cosa poi sarebbe questo oltre, se non qualcosa che si crede di conoscere solo per se stessi? È il luogo di dove viene la vocazione,*



*l'invito imperituro che l'uomo conosce fin dal primo giorno. Io non sono di quelli che si accontentano, lo sai meglio di me. Non faccio che cercare spiegazioni dalla prima volta che ho aperto un libro. Avrò avuto nove anni, non di più. Senza esservi costretto varcai la soglia della piccola biblioteca scolastica e cominciai a costruirmi delle coordinate. Mi dirai che il mio è stato sin dall'inizio un mondo di carta ed io non potrei dartene torto. Ho viaggiato pochissimo, anche da adulto, ma non hai idea dei chilometri che ho percorso tra le mie quattro mura. Neanche tu, che mi conosci meglio di chiunque altro, potresti lontanamente immaginarlo.*

*Stavolta sono andato così in là che dubito persino dell'opportunità di questa mia missiva. Mi chiedo se le mie disperate parole riusciranno mai a raggiungerti, e anche quando fosse, se non sia troppo il tempo che impiegherebbero per compiere il loro viaggio. Sono in preda a un tale sconforto che già mi manca la forza necessaria per continuare... Se puoi, perdona la mia debolezza, tu che mi hai conosciuto per l'inesauribilità del mio verbo. Il respiro mi si accorcia; il terrore è sempre in agguato, nascosto in questo buio che domina la maggior parte delle ore. Che io sia forse finito all'inferno?*

*Ascoltami bene, incorruttibile Nuvio. Se mai queste mie parole dovessero raggiungerti, di dovunque vengano, sappi che esiste almeno una traccia nascosta tra le pagine di un antico volume che lasciai sulla mia scrivania. Là dentro dovrai cercarvi un foglio staccato, un foglio dalla grammatura leggera che porta impressa una mappa. Ti avverto che ti apparirà incomprensibile come lo fu ai miei occhi, e per molto e molto tempo. Tentai con tutti i metodi conosciuti di decifrarla, finché non mi arresi al tratto e lasciai che la vista vi si perdesse dentro come in un quadro astratto. Hai presente quelle distese di girasoli che ossessivamente dipinse l'olandese? Quel suo modo furente di addensare il colore, che dappresso non sono che grumi che non ti dicono niente se non retrocedendo fino ad abbracciare tutto in un unico sguardo? Ma da lontano non sono poi che corvi e girasoli e un cielo in tempesta. A forza di fissare la mappa, altre rotte si sono disegnate e una porta si è spalancata su quello che io chiamo l'oltretempo.*

*Sono stato spogliato di tutto e il freddo mi ha ormai mangiato fin dentro alle ossa. Probabilmente, quando ti sarà arrivata questa mia missiva, di me non sarà rimasta neanche la polvere e non ti resterà che il ricordo di un codardo aggrappato alla sua sapienza.*

*Non cercare di seguirmi, non commettere anche tu questo imperdonabile errore. L'uomo veramente saggio è colui che capisce*

*quando è il momento di fermarsi. Il vero coraggioso sa fare un passo indietro senza temere di esserne deriso. Evidentemente, io non ero né l'uno né l'altro. Fai perciò come se non ti avessi detto niente e dimenticati di quel libro e di quella mappa. In fondo, a volte mi viene il dubbio che siano soltanto il frutto della mia immaginazione. Potrebbe essere, no? Ho letto così tanto, che chissà quante e quali fantasticherie ho proiettato fuori della mia testa. Forse non sono che in un letto e questo è un sogno dal quale uscirò fuori alla prossima riga.*

*Ma adesso devo lasciarti, Luto mio adorato. Sento i passi di quegli uomini che non comprendo, il rumore che fanno con la gola quando avanzano trascinando i piedi. Vedessi come rovesciano gli occhi quando cercano di comunicarmi qualcosa, la bava che gli cola dal mento quando sembrano sul punto di esplodere! Sono senz'altro dei violenti, anche se finora non mi hanno mai toccato. Forse mi studiano, cercano di capire se io possa in qualche modo nuocergli. Vivo nel terrore del momento in cui decideranno di passare all'azione, il momento in cui la mia parola non potrà niente contro la loro forza bruta, che farà di me una pioggia di indecifrabili coriandoli.*

*Ma eccoli davvero, adesso non sono che a un passo.*

*Perdonami, se puoi, di tutto quello che ho fatto e che non ho fatto. Abbraccia per me i pochi che conoscevo. Io non posso che immaginarmi di abbracciarti un'ultima volta e di sentirmi addosso il calore della tua stretta. Non ci sono parole per dire questa mancanza, né in questa né in altra lingua. Non lo trovi ridicolo? Arrivare così lontano per capire cosa sia il desiderio di tornare indietro. Era questo che cercavo? Volevo forse una prova della nostra umanità?*

*Qua non ce n'è, amico mio. Qua non c'è che vento costante, una vocale lunga e insistita che è un'insaziabile tarma dentro all'orecchio. C'è vento e c'è freddo, Nuvio mio. E loro. Loro che adesso stanno entrando. Puoi sentirli, da dove sei? Come bussano! E io non ho che la penna, con cui potrò sperare di cavargli un occhio.*

*Mi stacco dalla carta, fraterno Nuvio. È ora di brandire la mia ridicola arma. Tu dimenticami. Promettimi di dimenticarmi e di bruciare questa lettera.*

*Loro sono qua.*

*Adesso.*